

Francesco Casorati

Presentazione alla mostra – Galleria Gian Ferrati, Milano – 1967

Navi in fila, che sfilano su un orizzonte alto come i bersagli di un tiro a segno popolare, e lasciano lunghe fumate che a un certo punto si mescolano con la fumata di un camino. Un aeroplano che vola con le eliche a raggi come nelle vecchie comiche finali. Pare che scivoli sull'aria puntando il muso verso la bocca fumante di un camino, quasi che segua il richiamo, la pista di un odore; e di nuovo, in un angolo del foglio, la figura di un cuoco, ma potrebbe anche essere un generale mascherato, che insinua in queste immagini una nota profonda di ingordigia, di ghiottoneria infantile. Una nave, ancora, sovraccarica; che va controvento, sicché il fumo si scompiglia come una lunga morbida chioma, una chioma che si torce come si torce la glicine - o quale altra pianta ugualmente nodosa e ragnata? - anzi la trama nuda di una glicine, che lascia intravedere ciò che sta ammicchiato immobile, anche il mare immobile, maculato soltanto da una stampigliatura di gusto floreale, da tante bolle con l'aureola. Un'altra volta invece questa pianta nodosa, anzi il suo aspetto bianco contro il fondale della notte, ora la pianta potrebbe anche essere un gelso d'inverno, raccoglie qualcosa di diverso, immobile ma ronzante: un Surveyor forse, un Lunik dirottato, pigro, o smemorato, che è calato giù nella notte - e la squarcia ma senza nessuna violenza in tante parti ora giuste ora irregolari, quel tanto che basta per lasciar vedere ciò che è rimasto ammicchiato sulla linea di terra: un mondo di pupi di pezza, di celluloidi, di plastica. Quel che è potuto rimanere del mondo, insomma o quel che si presta fingere il mondo di una volta: un cumulo di cose, di residui di cose, raccolte a poco a poco, forse calate giù anche se per mezzo di lanci ripetuti nella notte, come durante la guerra, di paracadute che fioccano da un foglio all'altro, come le navi, gli alberi scheletrici, i berretti bianchi dei cuochi, i tavoli da cucina, le fumate dei camini; che ondeggiano afflosciati prima di toccare terra, o il pelo dell'acqua? - l'orizzonte può essere di terra o di rame, le erbe delle cornici potrebbero anche essere coralli e madrepore - prima di depositare sulle altre cose già ammicchiate alla rinfusa, maschere, lingue di gatto, trombe di carta, fiori giganti, l'ultima "cosa": un fantoccio vestito a righe e a scacchi bianchi e neri. Modello antichissimo rispolverato dalla Op. Sembra un semplice inventario di situazioni. Sono invece i momenti di un'operazione che ha una grande importanza, proprio perché avviene in questo momento della carriera di Francesco Casorati. Sono anche i frammenti di un'immaginazione fantastica che in un certo senso ripiega su se stessa; le battute di un dialogo liberamente intrecciato tra l'artista e il mondo che lo circonda, e lo preme nelle sue contraddizioni palesi ed occulte, e del dialogo perenne tra l'artista ed il suo proprio mondo. Attraverso queste prime battute di dialogo, ricondotto ai suoi naturali interessi. Francesco Casorati rivela di aver superato l'imbroglio, anzi l'inciampo delle molte e diverse trappole, che oggi la cultura colloca sulla strada dell'arte e della poesia; e sono trappole, nel bene e nel male. Rivela, voglio dire, pulitamente, quel che è rimasto impigliato nelle sue reti al rientro da una rapida, appassionata anche, battuta di caccia nelle riserve dell'azione "impegnata" e della civiltà dei consumi. Certi schemi di comunicazione popolare, per esempio, ed una più scoperta volontà di ironia, che è l'altra faccia, la faccia meno egoista e dura della moralità. Ma rivela anche che l'ironia è ancora un gioco, nel quale egli richiama quello spirito un poco malinconico e quel candore un poco lunatico dell'infanzia che nel passato hanno ispirato le sue opere più persuasive. Un ritorno, dunque, al mito dell'infanzia. Un ritorno salutare, perché c'è il ritorno di ogni artista alle sorgenti inesauribili della sua vocazione e della sua natura d'artista.

Luigi Carluccio